

comunicazione con la voragine, ma nessuno seppe della sorte immediata dell'uomo, né il suo corpo fu ritrovato.

Dietro di lui vennero gettate offerte di ogni genere. La terra si richiuse, lasciando un pozzo. Il sacrificio sortì l'effetto e Roma ritrovò nel suolo e negli animi la compattezza perduta.

Il luogo, già sacro, si chiamò Lacus Curtius dal nome del giovane. Un grande puteale fu eretto attorno al pozzo, fregiato di bassorilievi in marmo pentelico. Sopra, finemente scolpita, stava l'immagine del cavaliere che sprofonda. Fin qui la leggenda, la storia, l'arte.

Poi tutto sprofonda veramente, giungono barbari, invasioni, saccheggi. Il mondo selvaggio e quello civile si mescolano, ma quello sotterraneo dove è scomparso il cavaliere è altra cosa, i cunicoli che lo percorrono celano segreti e l'accesso alle profondità viene controllato. In quei lontani tempi tre soli giorni all'anno era permesso aprire la porta dei pozzi rituali per propiziarsi i misteri della terra. Ma ben pochi lo facevano. Né la testimonianza degli storici ci assiste.

Varrone e Macrobio parlano di *deorum quasi ianua patet*, un mondo sotterraneo che si apre appena. Delle parole che accompagnano quelle discese non rimane molto, quasi esse abbiano varcato una soglia silenziosa. Resta la vicenda del cavaliere scomparso, su una pietra pentelica.

Migliaia di anni dopo, nel 1552, essa riappare nel terreno per uno scavo fortuito. Accanto al pozzo chiuso da un triplice strato di tufo e marmo, ancora oggi indica nel cuore del Foro la solitudine dell'antica avventura. Al di sotto rimane il vuoto di immense gallerie vicine al suolo su cui camminiamo ma lontane dalla nostra esistenza. Finché talvolta il galoppo del cavallo perduto risuona

attraverso il richiamo d'un frammento tornato alla luce, riportando un nome avvolto di silenzio.

Appesi a due scalette di filo d'acciaio danzavamo nell'oscurità attendendo che la piena passasse. Eravamo in una caverna nelle viscere di Roma, sopra la falda acquifera. Al di sotto la corrente aveva un respiro umano.

Ero sceso laggiù per fare fotografie con uno speleologo che completava dei rilievi topografici sui pozzi del Foro Romano, antichissima forma di canalizzazione verso il Tevere. Per la piena sopraggiunta non potevamo muoverci.

«È un fiume fantasma» disse Aurelio, il mio compagno «va e viene.»

Riaccese la lampada che teneva sul capo e tutto tornò tetro, visibile. Un'enorme volta sovrastava l'acqua su cui pendevamo come burattini.

«Qui sopra» disse Aurelio «passava la strada che univa sud e nord d'Italia attraverso l'isola Tiberina. Era una grande stazione di transito. C'è una lapide murata qui sotto a ricordarlo. Ma non riesco a individuarla.»

«Chi l'ha messa?»

«Il comune, un secolo fa.»

L'elmetto giallo di Aurelio si confuse al rosso della tuta mentre segnava qualcosa sul taccuino. Pareva una pennellata fresca in un quadro antico. Quando finì fece segno di spegnere per risparmiare le batterie. Tornò il nero.

«Il buio è uno strano panorama,» disse «pesa. Qualche volta si scappa via.»

Ruotavo sulla scaletta muovendo i piedi. Mi sentivo impiccato a un corpo vivo. A fianco, la macchina fotografica pendeva inerte.

Attorno le tenebre premevano, scendendo nei polmoni.